



ELSEVIER 25 marzo 2014

DoctorNews33

IL QUOTIDIANO ONLINE DEL MEDICO ITALIANO

POLITICA E SANITÀ

Associazione vaccino Mpr e autismo? Rezza (Iss): nessuna prova

Non c'è alcuna prova scientifica di un'associazione tra la vaccinazione trivalente contro morbillo, parotite e rosolia (Mpr) e l'insorgenza dell'autismo; lo affermano gli esperti e la stessa Organizzazione mondiale della sanità, tuttavia il Tribunale di Trani, dopo la denuncia presentata dai genitori di due bambini, ha aperto un'indagine contro ignoti per «lesioni colpose gravissime».

Giovanni Rezza, direttore del Dipartimento Malattie infettive, parassitarie ed immunomediate dell'Istituto superiore di sanità, spiega che «l'associazione di questo vaccino con l'autismo era nata da un articolo, pubblicato anni fa su Lancet, che ha però evidenziato dei problemi, tanto che poi la rivista aveva deciso di ritirarlo. I successivi studi non hanno mostrato evidenze di questa associazione che, allo stato attuale delle conoscenze, non si ritiene sussista».

Eppure non è la prima volta che la magistratura interviene sulla questione: nel 2012 fu il Tribunale di Rimini a emettere una sentenza con cui condannò il ministero della Salute a risarcire una famiglia in cui un bimbo avrebbe sviluppato la malattia proprio a seguito della immunizzazione.

Secondo Rezza c'è necessità di una maggiore informazione: «Capita di vedere emesse sentenze la cui risultanza finale non è avvalorata dall'evidenza scientifica. Prendono piede movimenti (anni fa era stato emblematico il famoso caso Di Bella), e poi è difficile dimostrare che certe prese di posizione non sono basate su conoscenze scientifiche. Un altro esempio si è avuto a proposito della vaccinazione antinfluenzale del 2009 quando ci fu un largo movimento contrario che prese dalla spunto dalla presenza di squalene, e anche in quel caso i fatti dimostrarono puntualmente che non vi fu nessun aumento degli effetti collaterali nelle persone vaccinate».

Rezza vede a monte di questi episodi un problema culturale: «l'Italia sconta il prezzo di una certa carenza di cultura scientifica, che talvolta favorisce il prevalere di informazioni distorte».

Renato Torlaschi

Infermieri online: opportunità e pericoli

Gli infermieri sono consci dei potenziali rischi connessi all'uso dei social media? Secondo **Sara Levati**, ricercatrice alla Glasgow Caledonian University, nel Regno Unito, la risposta è affermativa, almeno per quanto riguarda i professionisti britannici e italiani. Ma l'esposizione online pone lo stesso sfide etiche, giuridiche e professionali ai membri della professione infermieristica. Dice Levati, autrice di un articolo sul Journal of Advanced Nursing: «Facebook, uno dei principali siti di social networking ha avuto in un solo anno, tra il 2009 e il 2010, una crescita del 45%, diventando, con Twitter, My Space, Bebo, i microblog e You Tube, uno dei principali strumenti di comunicazione usati per l'interazione sociale online». I social media agiscono da strumenti di comunicazione globale, permettendo agli utenti di condividere e commentare contenuti multimediali di vario genere. E nel caso dei professionisti della salute questi sistemi possono creare opposte opportunità: da un lato l'occasione di instaurare un dialogo professionale e con i colleghi di tutto il mondo, dall'altro la possibilità di sviluppare comportamenti poco professionali nei confronti di pazienti, parenti, colleghi e datori di lavoro. Quest'ultimo aspetto è già emerso in recenti ricerche svolte su medici e studenti di medicina, delineando nuove sfide etiche, legali e professionali. «Viceversa, il comportamento degli infermieri sui social network resta inesplorato» riprende Levati, che tra il 2011 e il 2012 ha analizzato i profili di 124 infermieri britannici e italiani disponibili online senza restrizioni. Nel complesso, i due gruppi usano i social in modo analogo, divulgando immagini, dati personali e sull'attività lavorativa. Una maggiore percentuale di infermieri italiani rivela l'orientamento sessuale, mentre in entrambi i gruppi emergono atteggiamenti potenzialmente non professionali in relazione all'uso di alcol, nudi e materiale indecente. «Questi risultati individuano comportamenti online non sempre professionali. Servono ulteriori studi per approfondire il rapporto infermiere-paziente e l'immagine della professione percepita online dai pazienti e dal pubblico. L'argomento merita attenzione da parte degli organi di governo della professione infermieristica» conclude la ricercatrice.

[J Adv Nurs. 2014 Mar 12](#)